

Felicia Masocco

ROMA «Grazie Sergio. Non perdiamoci di vista», i delegati della Cgil di Roma hanno preso in prestito lo slogan di Nanni Moretti per Cofferati che dopo il suo intervento, dopo l'intervento del successore Guglielmo Epifani riesce a sottrarsi a fatica dal bagno di folla uguale ai tanti che nell'ultimo anno hanno fatto di lui una sorta di Madonna pellegrina, acclamato, venerato dalla sua gente e da tutto il popolo della sinistra.

Ieri al palazzetto dello sport per la festa d'addio c'era la Cgil a tributargli applausi lunghissimi, sventolii di bandiere, cori inneggianti il suo nome. C'era il sindacato, anche quello di ieri, schierati in prima fila hanno voluto salutarlo Trentin, Pizzinato, Boni, Del Turco, e poi Walter Veltroni, Giovanni Berlinguer, «gli amici dei movimenti», Pancho Pardi e Flores d'Arcais. Ci doveva essere emozione per chi si appresta a guidare la confederazione più forte del paese e per chi la lascia fiera e in ottima salute, ed emozione indubbiamente c'è stata; commozione, e c'è stata anche questa se una furtiva lacrima è stata vista sul viso del Cinese che ha detto addio citando il poeta Giorgio Caproni e il suo *Congedo di un viaggiatore cerimonioso*. «Ancora vorrei conversare con voi... mentre il mio occhio già vede dal finestrino oltre il fumo umido del nebbione che ci avvolge, rosso, il disco della stazione...».

Concludendo davanti ai 3mila giunti da tutta Italia, Cofferati di sé ha detto di non sapere quale sarà la sua «stazione futura», «ma qualunque essa sia porterò il vostro affetto e sarò felice di essere uno di voi». Cinque minuti di applausi chiudono un'epoca. Il Cinese porta via i suoi «effetti personali», lascia il resto, non è poco ed è già tutto nelle mani di Guglielmo Epifani.

All'ingresso di Willie (così lo chiama Cofferati), è stata un'ovazione e dal palco, basso e rosso, Epifani non delude. Non è uno che grida né mette trop-

L'appuntamento del 18 ottobre «Uno sciopero giusto e doveroso» Due milioni le firme raccolte

”

Bruno Ugolini

ROMA Non le conquiste materiali, non i bisogni, magari un po' di salario in più, ma i diritti. La possibilità per te operaio, per te lavoratore dipendente, magari «atipico», di essere considerato una persona con la propria dignità, la propria libertà e non solo in possesso di una busta paga decente.

E' un po' l'eredità, che travalica, certo, l'orizzonte sindacale, lasciata da Sergio Cofferati alla nuova Cgil di Guglielmo Epifani. I fazzoletti erano pronti. Tutti si aspettavano, quando Sergio Cofferati si era avvicinato al microfono, una testimonianza emotiva. Invece non ha concesso nulla alla retorica dei buoni sentimenti, non ha provocato le lacrime. Ha tenuto una lezione. Ha

tracciato un viaggio dentro la cultura Cgil, da Di Vittorio, a Ferdinando Santi, a Bruno Trentin. E' parso cercare le radici di quanto avviene oggi in quello che era stato chiamato, negli anni Novanta, il «programma fondamentale» dell'organizzazione. La strategia passata sotto il titolo «Sindacato dei diritti e della solidarietà». E' il suo meditato comitato.

Ed è anche una risposta ai tanti interrogativi che oggi molti si fanno di fronte a scelte della Cgil che sembrano dettate da improvvise impen-

nente politiche. Come la decisione di indire uno sciopero generale ad ottobre. Il leader uscente parla così di questa repubblica e dei suoi effetti sul movimento sindacale. E' possibile dare vita ad un sindacato di destra? La risposta, chiara e forte, è negativa. Un sindacato generale, confederale, come quello costruito in Italia non può essere di destra. E' un'organizzazione che non si batte solo per ristretti interessi sociali, ma guarda, ha guardato, allo sviluppo, al Paese, al Mezzogiorno. E' la cultura della Cgil ed è anche, a ben pen-

equilibri di potere o un Giorgio Benvenuto che teorizzava un'azione a favore di tutti i cittadini? E' la storia di un sindacato che è stato a Reggio Calabria, negli anni settanta, non per quattro palanche, ma per battere i «boia chi molla». Un sindacato che ha contribuito a portare l'Italia in Europa, appoggiando ipotesi di risanamento. Tutto ciò non ha nulla in comune con la cultura di destra. Il leader uscente accenna, invece, ad un'altra possibilità, perseguita dagli attuali governanti: la nascita di un sindacato corporativo. L'al-

sarci, la cultura della Cisl e della Uil. Com'è possibile dimenticare un Pierre Carniti che si batteva per nuovi

La Cgil non si batte per piccoli interessi di parte o di categoria, ma opera per l'interesse generale

”

piatto di lenticchie. Prima i diritti, poi i bisogni, dice Cofferati. Torna alla memoria del cronista un seminario ad Arciccia, tra Cgil e Pci, negli anni Settanta. Quando Bruno Trentin, difendendo ostinatamente, contro tante incomprensioni, la scelta dei Consigli di fabbrica e di quella stagione improntata appunto alla conquista di diritti, sosteneva che «non di solo pane vive l'uomo».

Eppure attorno a questa «cultura», a questa impronta che ha sempre fatto parlare di sindacato come «soggetto politico autonomo», non c'è più unità. Cgil, Cisl e Uil sono apparse l'una contro le altre armate. E' davvero un destino inesorabile? La rotta potrà essere invertita? L'addio di Cofferati ricalca, anche qui, una qualche speranza, pur accompagnata dall'affermazione che,

in ogni modo, la Cgil non potrà rassegnarsi all'immobilismo. Una speranza che forse può nascere dai fatti. Le agenzie di stampa, fuori del gremito Palazzo dello sport, mentre Cofferati ed Epifani festeggiano tra baci e abbracci, riportano dichiarazioni interessanti. Sono, ad esempio, di Savino Pezzotta per la Cisl e di Luigi Bobba per le Acli. Sostengono l'eventualità di una mobilitazione, magari di uno sciopero generale. C'è il rischio di un Paese destinato a fermarsi, in autunno, per due scopi diversi: contro il patto per l'Italia e perché i governanti hanno buttato al macero il medesimo patto. Bisognerebbe andare al sodo: è fallita la politica del governo, bisogna porvi rimedio, indicare le alternative, impedire che non solo il patto, ma l'Italia vada al macero.

“ Tremila per salutare i due segretari Tra entusiasmo e commozione uno spazio per la politica e uno per la poesia: Caproni, Neruda e Bertolt Brecht



Accanto a Trentin, Pizzinato Boni, Del Turco, il sindaco Walter Veltroni, Pancho Pardi e Flores D'Arcais E uno slogan: «Non perdiamoci di vista» ”

# Nell'addio di Cofferati l'invito all'unità

Epifani ricorda a Cisl e Uil: «Insieme siamo stati protagonisti del risanamento del Paese»



Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani salutano i delegati del sindacato ieri a Roma Monteforte/Ansa

pa enfasi nelle cose che dice, ma le dice chiare chiare. «Il Patto dell'Italia sta allo sviluppo come Tremonti sta al risanamento dei conti pubblici», scandisce dietro lo stesso leggio in plexiglass della manifestazione del 23 marzo. Non è solo un attacco ad un governo già definito «incapace», è anche una bacchetta-

ta a Cisl e Uil: «Insieme siamo stati protagonisti del risanamento del Paese, possibile che non vi accorgiate che stiano riportando indietro l'Italia per la quale vi siete battuti?». E un richiamo e un appello alle due confederazioni perché si possa «dire basta insieme». La Cgil in ogni caso lo farà, sarà in piazza il

trambi. Ludovica Modugno l'attrice (e membro del direttivo Cgil) che ha condotto la manifestazione lo aveva annunciato con la poesia di Neruda *E qui finisce*, per Epifani la scelta è caduta su Bertolt Brecht *Piaceri*. Cofferati ha scelto Caproni e mette l'addio del «viaggiatore» in attacco di intervento quasi a voler evitare una conclusione strappa lacrime che comunque arriveranno lo stesso. Poi la difesa orgogliosa delle scelte fatte, perché bisogna schierarsi quando in gioco sono i diritti, quando viene tolta ai figli «la dignità conquistata dai padri». «La neutralità sindacale tra destra e sinistra è un errore, anzi una sciocchezza». Ancora: «Nella pratica e nella cultura della destra non esiste un'idea della confederazione, della rappresentanza di interessi generali. Lo abbiamo visto nel '94, lo vediamo oggi». E se la destra «finisce con l'aver paura di questo sindacato», della sinistra non è sfuggita a Cofferati «la somma dei timori che si è consolidata in questi anni. La sinistra teme di veder cadere per sempre l'idea del primato della politica sulla rappresentanza degli interessi. Ma nessuno di noi ha mai messo in discussione la funzione alta e diversa della rappresentanza generale in politica». Se ne riparla.

Finisce invece tra applausi, autografi, abbracci e lacrime il doppio mandato di Sergio Cofferati, giovedì il nuovo inizio alla Fondazione. Applausi, abbracci e i primi autografi per Guglielmo Epifani che lascia il Palazzetto alla volta di Modena, festa dell'Unità, per le domande del direttore del Tg3 Antonio Di Bella e per il saluto di Fassino, Angius, e Violante.

## a Modena

### Primo appuntamento da segretario bagno di folla tra la gente della Festa

MODENA Ha scelto la Festa de l'Unità di Modena, Guglielmo Epifani, per la sua prima uscita da segretario generale della Cgil. Il popolo della festa lo ha ripagato con lunghi e forti applausi che niente avevano da invidiare a quelli che hanno scosso, nella mattinata, il Palazzetto dello Sport di Roma. Più di duemila quelli che hanno affollato il Palaconad per conoscerlo meglio. Sotto il tendone anche il segretario Ds Piero Fassino, i capigruppo della Quercia di Camera e Senato Luciano Violante e Gavino Angius e tanti altri esponenti del partito. Tutti a Modena per dare sostegno al nuovo leader della Cgil, che raccoglie l'impegnativa eredità di Sergio Cofferati e che, appena insediato, guiderà il sindacato verso lo sciopero generale del 18 ottobre. Con quale stato d'animo?

È appena arrivato alla Festa, Epifani, saluta i volontari, alcuni vecchi amici. Non risponde direttamente alla domanda, ma dice che lo scio-

pero «andrà bene, anche se probabilmente molti cercheranno di non farlo riuscire». Però conta su un fatto, il segretario Cgil: «Il governo ci sta dando una mano, ha confermato tutto quello che noi avevamo detto. Non ha risanato il Paese, e anzi gli ha fatto fare un passo indietro». Un'iniziativa contro la Cisl? Dice di non capire neanche il perché di una simile affermazione. Ma non era comunque meglio uno sciopero unitario? «Naturalmente». Poi aggiunge: «Però, in questo momento, o lo facevamo noi o non lo faceva nessuno». L'abbraccio di ieri sera, per quanto caloroso, è stato un assaggio di quello che gli daranno questo pomeriggio i cinquantamila che arriveranno alla Festa per la manifestazione di chiusura. Fassino ha infatti invitato Epifani sul palco assieme a lui. Un invito, ha sottolineato ieri sera Violante, che «è il segno del rapporto speciale che c'è tra la Cgil e i Ds».

# La ricca eredità del Cinese

Il «sindacato dei diritti e delle solidarietà» come soggetto di cambiamento

sarci, la cultura della Cisl e della Uil. Com'è possibile dimenticare un Pierre Carniti che si batteva per nuovi

La Cgil non si batte per piccoli interessi di parte o di categoria, ma opera per l'interesse generale

”

piatto di lenticchie. Prima i diritti, poi i bisogni, dice Cofferati. Torna alla memoria del cronista un seminario ad Arciccia, tra Cgil e Pci, negli anni Settanta. Quando Bruno Trentin, difendendo ostinatamente, contro tante incomprensioni, la scelta dei Consigli di fabbrica e di quella stagione improntata appunto alla conquista di diritti, sosteneva che «non di solo pane vive l'uomo».

Eppure attorno a questa «cultura», a questa impronta che ha sempre fatto parlare di sindacato come «soggetto politico autonomo», non c'è più unità. Cgil, Cisl e Uil sono apparse l'una contro le altre armate. E' davvero un destino inesorabile? La rotta potrà essere invertita? L'addio di Cofferati ricalca, anche qui, una qualche speranza, pur accompagnata dall'affermazione che,

in ogni modo, la Cgil non potrà rassegnarsi all'immobilismo. Una speranza che forse può nascere dai fatti. Le agenzie di stampa, fuori del gremito Palazzo dello sport, mentre Cofferati ed Epifani festeggiano tra baci e abbracci, riportano dichiarazioni interessanti. Sono, ad esempio, di Savino Pezzotta per la Cisl e di Luigi Bobba per le Acli. Sostengono l'eventualità di una mobilitazione, magari di uno sciopero generale. C'è il rischio di un Paese destinato a fermarsi, in autunno, per due scopi diversi: contro il patto per l'Italia e perché i governanti hanno buttato al macero il medesimo patto. Bisognerebbe andare al sodo: è fallita la politica del governo, bisogna porvi rimedio, indicare le alternative, impedire che non solo il patto, ma l'Italia vada al macero.

Chi è Sergio Cofferati? È il contrario esatto di Berlusconi. Prima di tutto come uomo, poi come politico, poi come personaggio, poi come leader. E' parsimonioso, è sobrio, detesta il fasto, non sa fare spettacolo, è silenzioso, non conosce la retorica, in politica privilegia i principi e la concretezza e li fa prevalere sulla durezza e le promesse. La manifestazione di addio a Cofferati, che si è tenuta ieri mattina a Roma, nel palazzetto dello sport, di fronte a tre o quattromila sindacalisti, è stata la manifestazione più sobria e più non-berlusconiana degli ultimi quindici anni. Niente addobbi, niente fanfare, niente drappi, poca musica (era musica classica), e poi niente personaggi dell'alta moda, dello spettacolo, e neanche leader politici. C'erano gli ex segretari della Cgil, c'era il sindaco Veltroni, Giovanni Berlinguer e la coppia ormai inseparabile Paolo Flores-Pancho Pardi. Nessun altro. Perché i leader dei partiti non sono venuti? Non erano stati invitati. Eppure Berlinguer era lì, come mai? Era venuto di sua iniziativa. Anche gli altri potevano venire di loro iniziativa? Potevano, ma hanno preferito di no. Però non è stato un male: le assenze hanno tolto solennità e

# L'anti-leader che torna in fabbrica

Piero Sansonetti

mondanità all'avvenimento e gli hanno permesso di restare un avvenimento politico robusto, costruito su idee e non su lustrini, con un vago aspetto retrò, una vaga somiglianza con la politica di una volta, di venti o trenta anni fa. A dirigere, sul palco, era stata chiamata una attrice, come ormai si usa, però non era un nome di quelli clamorosi della Tv, non era Alba Parietti, né Sabrina Ferilli, né Monica Bellucci: era una attrice di teatro molto brava, e anche bella, ma nota in un ambiente ristretto di appassionati e poco conosciuta dai rotocalchi. Si chiama Ludovica Modugno, e negli anni settanta era molto nota, oltre che in teatro, in tutte le sezioni del Pci. La Modugno ha detto a Cofferati: «Mi ricordi Berlinguer». Invece Epifani gli ha detto che a lui ricorda Lama.

Sono vere o tutte e due le cose. Di scuola, Cofferati è un allievo di Lama. Ha la sua moderazione, la sua pragmaticità. Di Berlinguer invece ha il carisma, la dinamicità, la voglia di cercare il nuovo, e quella parte di amore per lo spettacolo - di amore scontroso per lo spettacolo - che si basa anziché sul lusso sull'etica. Non c'è dubbio che il gesto di tornare a lavorare in fabbrica, alla Pirelli, sia un gesto spettacolare. Però è uno spettacolo molto diverso da quello al quale ci ha abituato il berlusconismo, quello degli elicotteri, dei grandi addobbi, dei transatlantici affittati per fare una campagna elettorale. Cofferati ha voluto celebrare il giorno dell'addio con un discorso politico molto forte e molto lucido. Chiarissimo. Nel quale ha messo due idee fondamentali e coordinate tra loro.

La prima è che l'anima della politica resta la rappresentanza. E che la forza della sinistra è la rappresentanza. Perché la destra non ha la capacità per esercitare una rappresentanza complessa, che tenga conto degli altri, che metta insieme cose diverse da un interesse economico e di parte. La sinistra sì. Però la sinistra può svolgere bene il suo lavoro solo se riesce a tenere insieme l'interesse generale e gli interessi particolari dei più deboli. Questo è il suo compito. Se a un certo punto decide che si occupa solo dell'interesse generale e non più degli interessi specifici, va in crisi il suo ruolo di rappresentanza. La seconda idea-pilastro del discorso di Cofferati è quella dei diritti. I diritti diventano il centro di tutto, la base sulla quale si costruisce la società moderna. Una base molto diversa da

quella della destra, che poggia la sua politica su una piattaforma economica, finanziaria, contabile. Cofferati ha detto che i diritti vengono prima dell'economia e prima ancora dei bisogni. E che sono l'unica cosa, in politica, a non essere negoziabile. Sui diritti non sono ammessi arretramenti. Sui bisogni si tratta, si può ottenere molto anche cedendo qualcosa. Sui diritti no: sono indivisibili. Quattro diritti prima di tutto: i diritti del lavoro, i diritti dell'informazione, quelli della formazione e i diritti alla giustizia. Se queste due sono le idee fondamentali sulle quali la sinistra deve lavorare, tutto il resto è subordinato ad esse. Cofferati subordina ad esse anche la necessità dell'unità, innovando, in questo, gran parte della pratica politica, e persino della mitologia della vecchia sinistra

storica. L'unità è un bene grande, ma non si può fare rinunciando ai principi «intangibili» né ai diritti. L'unità viene dopo il programma, non prima. Cofferati ha detto pochissime parole toccanti, nel suo discorso, e - come è suo uso - non ha mai modificato il tono di voce. Ha preso applausi scroscianti, caldissimi, pieni di affetto e di commozione. Persino un duro come Trentin, otto anni fa, aveva pianto al momento dell'addio, e ancor di più piansero Lama, qualche anno prima. Cofferati ha difeso il suo personaggio imperturbabile fino alla fine, e il massimo che si è concesso è stato quel sorriso un po' enigmatico e un po' imbarazzato che ormai gli conosciamo bene. Poi ha accettato l'assalto dei fans ed ha recitato la parte del primo impiegato della Pirelli, in tutta la Storia d'Italia, che rilancia autografi su autografi e stenta a farsi largo verso l'uscita. Ha detto che non sa quale sarà la prossima stazione della sua vita, e in effetti nessuno lo sa. L'altro giorno D'Alma ha dichiarato che Cofferati sicuramente è un leader della sinistra. Forse l'ex segretario della Cgil è qualcosa di più di un leader: è un anti-leader.